LA LUPA DI FABIA

(Nicola Licciardello legge*Totem* di Fabia Ghenzovich, Collezione Letteraria puntoacapo, 2015)

“*Abbiamo perso la prima vera pelle, la sola che ci salva*”.Quella del lupo. Il processo involutivo,che Fabia tratteggia in impietosi versi,audacemente scava nell’inconscio collettivo dell’*homo homini lupus*. Quasi vichianamente, “l’età del coraggio” dell’uomo era quella del lupo, feroce difensore della tana e vorace aggressore – finché, saziato,una “sorella tecnica supina” lo tramuta in un dipendente dall’ “osso del consumo”. E a questo punto l’uomo sapiens, eretto, (certo non guarda il cielo, bensì) diventa il primo vero “violentatore” dell’ordine naturale. Quasi in veste di paleo-antropologa, Fabia riconosce nella lupa la sua “antenata sorella selvaggia”. Perché come *loba* ha “un fiuto, un vedere a ritroso un futuro lontano”. Diventando poi Sibilla, Babajaga, “strega!”, si stira, “si allunga girando su se stessa come danzasse una qualche cosmogonia”, e immagina che il suo primo gesto di libertà (*se passassi da sola questo natale*) sarebbe tendere fuori nella notte la sua *zampa*.

E qui, immedesimata e individuata quale “nomade notturna” della poesia, dietro il foglio della scrittura le parrà d’intravedere un’anima. L’epistrofé è avvenuta, il rovesciamento in luce è opera della tradizione umana, locale, veneta – che affida una candela accesa a una zattera, la quale si fermerà indicando la presenza di un bimbo annegato. E’ “*la luce/la tanta luce degli occhi/delle madri*”. Un affondo nell’attualità più inquietante si espande, attraverso “naturali alchimie, pane e rose e diluvio siamo stati”, fino allo scenario civile di un ospedale, da cui soltanto è finalmente possibile intravedere la bellezza e, forse, persino una comprensione del sogno sessuale di un vecchio contadino in punto di morte. Ora è persino possibile un ritorno a casa, ritrovare il vero gusto dei cibi, l’amore che “comprende tutte le lingue nel niveo di una voce”, un “canto più fondo della notte spalancato su nidi di pleiadi segno ancora della luce…”.

Al di là di qualche enfasi (i lager, il Dr. Jekyll), proprio la contorsione dei versi, il loro sgrovigliare nel profondo rende credibile questa narrazione – l’assenza di qualsivoglia “etica” o ideologica religio –quale nuda esposizione di una (in)personale verità.